

*CINQUEMANI*  
*Di Mariarosa Panepinto*

Giovanni Capece afferrò il borsone della 'polisportiva virtus', che con la deviazione del setto nasale faceva parte del suo corredo da ex pugile, e lo svuotò sul tavolo. Si formò una montagna di bigliettoni colorati di dimensioni tali da rallegrargli la vista. Il cuore no, per quello ci voleva altro. Velocemente raccolse le banconote in mazzette uguali da mille sterline e ne fece numerose pile da dieci, infilò ogni pila in una busta di plastica trasparente, ricambiò sfottente il sorriso della regina e fece sparire il tutto nuovamente nel borsone.

Aveva impiegato quaranta minuti in tutto, incluso un hot-dog che sapeva di gomma, una birra calda, due sigarette e una telefonata a quel deficiente di socio per ricordargli la consegna. A parte il socio e la cena, era soddisfatto. Maneggiare soldi e donne era la sua specialità, Cinquemani lo chiamavano, ma i soldi non erano la sua vera passione e le donne, da quando Teresa se ne era tornata in Italia ...

Guardò l'orologio: restava tempo per levarsi l'odore di olio fritto che gli rimaneva incollato addosso ogni sera. Dopo la doccia si infilò una tuta, fece sparire un serramanico nella tasca destra, afferrò giubbotto e borsone e uscì dal retro della rosticceria. L'insegna *Tony's* era spenta. Doveva decidersi a dare una sistemata a quel neon, prima o poi.

L'aria era gelida. Alzò il cappuccio, si strinse nel giubbotto di pelle tagliato in più punti da squarci sottili, dove lame di vento si facevano largo fino alle ossa. "Sta cazzo di città é sempre più fredda", disse a se stesso maledicendo il giorno in cui aveva deciso di partire e abbandonare il clima caldo in cui era nato. "E 'sto cazzo di socio sempre più strafatto di gintonic e tequila bum bum", aggiunse pensando al suo prossimo appuntamento. Parlava da solo, gli capitava spesso quando camminava per strada di notte. "Gintonic e tequila bum bum", ripeteva. "Roba da stronzi".

Arrivò al Pin-up club che erano già le due ma le sue previsioni erano sbagliate.

Peppino Calopresti, detto il Pupo per la sua testa guarnita di capelli sempre in piega, non era strafatto di gintonic e tequila ma di succo di pomodoro e anfetamine. Invece di stratonare il Pupo per strappargli le chiappe dalla sedia e trascinarselo via di peso riverso sulle spalle, come faceva di solito, Cinquemani fu costretto a lottare contro due vistose mulatte che si esibivano con lui in un intenso flamenco sul tavolo. Il Pupo fece in tempo a urlare l'ultimo 'olè' e mandare baci alla platea in delirio prima che il suo socio riuscisse a riportarlo alla realtà sotto il getto d'acqua ghiacciata di un lavandino. In altre circostanze avrebbe usato lo sciacquone e due montanti ben assestati ma quella volta Cinquemani decise di rinviare la scena madre. Gli era rimasto ancora un po' di buon umore e non lo voleva sprecare con quel mezzo deficiente. Si ripromise però di affondargli due dita di serramanico in un fianco alla prima occasione, così, per sfizio personale.

La consegna era prevista per le tre. Il parco per fortuna non era lontano.

L'appuntamento di notte nel parco era stata una delle idee brillanti del socio. Quando Cinquemani l'aveva saputo non l'aveva chiamato proprio testa di pupo, ma ormai non si poteva più rimediare. Per fortuna era un periodo calmo, il giro era tranquillo e il Messicano alla fine non aveva fatto obiezioni.

Arrivati davanti al cancello il Pupo, che aveva consumato tutte le risorse adrenaliche sul tavolo del Pin-up, esitò. Cinquemani si fece avanti, armeggiò per qualche minuto con la serratura e fece strada deciso. Raggiunto il secondo vialetto a destra nascose il borsone dietro una siepe. «Aspetta qua, faccio un giro per vedere se è tutto a posto», disse al socio.

Il Pupo avrebbe preferito non restare lì da solo ma non discuteva mai gli ordini. Rassegnato si appoggiò a un albero, accese una sigaretta, chiuse la lampo del giaccone e aspettò.

Nelle notti senza luna Hyde Park è una macchia buia, informe che può mettere paura anche a un barbogianni solitario. Al mattino, nelle belle giornate di primavera il parco è un polmone allegro e respira con i bambini, le mamme, gli uccellini. Ma di notte il suo respiro si fa lento e profondo, la sua voce diventa scura, da rapace notturno. Questo è il parco di notte.

La piccola Lucy non sapeva più da quanto tempo era dietro quel cespuglio. L'ultima cosa che ricordava di quel pomeriggio nel cortile della scuola era il suo zainetto in mano ad un signore elegante che la guardava fisso negli occhi e ripeteva *what a beautiful little girl*. Diceva di essere uno zio. Aveva sentito suo padre chiamarlo John quella volta e anche se i suoi le dicevano sempre di non andare con gli sconosciuti non c'era motivo di non fidarsi dello zio John aveva pensato Lucy quel pomeriggio.

"Help, I'm here".

Niente. Nessuna risposta, nessun rumore.

Eppure l'aveva vista quell'ombra, tra i cespugli. Sembrava un uomo, ma forse era troppo lontano, forse aveva sognato. Però non era pazza: stanca, quello sì, sfinita e con un disperato bisogno di tornare a casa, aggomitolarsi nell'abbraccio caldo della mamma.

L'alba ormai non doveva essere lontana: doveva resistere, alla fine con la luce qualcuno si sarebbe accorto di lei. In fondo non poteva essere lontana dalla strada: se faceva attenzione riusciva a distinguere il rumore delle macchine.

Se solo non ci fosse stato quel dolore al petto ad ogni respiro. Bastava inspirare piano però, si era abituata al nuovo ritmo lento. Riusciva a completare un respiro in sei secondi e allora contava: uno, due, tre, per non dimenticare, quattro, cinque, sei, di non farsi male.

Raccolse le gambe con le braccia quel tanto che le era consentito dal dolore, alzò i calzettoni di lana, coprì le ginocchia con la gonna, appoggiò la schiena al tronco di quercia e rimase immobile, contando... uno, due, tre... quattro, cinque, sei...

Cinquemani si era insospettito. Gli era parso di sentire qualcosa dietro quel cespuglio. I parchi sono fatti apposta per le imboscate e l'ultimo *bisnìs* fatto di notte, una vita fa, gli era costato uno squarcio nel giubbotto di pelle immacolato e dodici punti di sutura alla corazza di cuoio tatuata che rivestiva il suo bicipite. Si toccò istintivamente la ferita che aveva segnato la fine della sua carriera di pugile e dato una svolta alla sua vita. Se fosse stato ancora un campione, Teresa non se ne sarebbe andata, rinfacciandogli quelle stesse sterline false che le avevano permesso di vivere.

Si fermò fece un lungo respiro. La meno vistosa tra le sue innumerevoli cicatrici era anche la più dura a rimarginarsi. "Teresa"... Fece un respiro profondo, quasi un lamento ma fu interrotto da un leggero tonfo sordo alle sue spalle. Ancora quel rumore. Non c'era da fidarsi dei parchi di notte e neanche del Messicano.

Aggirò il cespuglio pronto a saltare addosso all'imboscato ma il pugno gli rimase sospeso in aria congelato alla vista di una bambina.

Guardò con sorpresa dentro due grandi occhi azzurri che lo supplicavano. Improvvisamente si ricordò anche lui aveva avuto una figlia. Ad incontrarla adesso probabilmente non l'avrebbe riconosciuta ma doveva avere più o meno la stessa età di quella bambina e gli occhi dello stesso colore. "Rose", disse Cinquemani. Chissà dov'era ora il suo boccio di rosa. Un'altra delle sue ferite invisibili prese a sanguinare, i ricordi erano più taglienti di una lama affondata nella carne, più devastanti di un sinistro del Mancino esplosivo in piena faccia. Si avvicinò alla bambina lentamente per non spaventarla e la sollevò in un abbraccio.

La piccola Lucy finalmente smise di tremare.

Il Messicano arrivò con cinque minuti di ritardo e una grande borsa nera. Era un calabrese tarchiato che di messicano aveva solo un paio di baffoni untati e una moglie che parlava spagnolo. "Dov'è il capo?", chiese infastidito. "Lo sai che non tratto con te".

"Arriva, arriva" rispose il Pupo sudando freddo. Non era tipo a cui fare scherzi, quello. Rimasero in silenzio per un tempo che gli sembrò interminabile, poi finalmente si fece coraggio. Guardò il buio che inghiottiva il vialetto e gli sembrò meno minaccioso di quello sguardo. "Senti, te lo vado a chiamare", disse allontanandosi nella direzione in cui aveva visto sparire Cinquemani. Si inoltrò nel

buio fitto blaterando che sentiva che qualcosa stava andando storto e che se a quello gli girava male non si sapeva come andava a finire.

Quando il Pupo trovò Cinquemani che camminava lentamente con una specie di fagotto malconcio in braccio non seppe più cosa pensare gli venne solo di urlare acido: “Ma si può sapere che fai? C’è il Messicano che aspetta lo sai che se a quello gli gira male manda tutto a puttane”.

Cinquemani non rispose. Sentì la bambina sussultare, quella voce isterica doveva averla spaventata, la sistemò al riparo di un enorme salice, la tranquillizzò con una carezza dello sguardo e proseguì da solo lungo il sentiero. Quando fu abbastanza vicino al socio Cinquemani mantenne la promessa che aveva fatto a se stesso nel bagno del Pin-up e con un gesto secco gli affondò mezzo palmo di lama nel fianco. Il Pupo si accasciò per terra imprecando che lo sapeva che finiva male, ma senza realmente capire perché stesse andando tutto alla malora incluso qualcuno dei suoi organi interni.

Cinquemani non fece in tempo a richiudere il serramanico che sentì il fiato del Messicano sul collo e una punta di pugnale farsi strada tra il cuoio e la pelle fin quasi dentro le ossa.

“Prendi la borsa, falla finita con la bambina e non è successo niente” gli sibilò direttamente dentro un orecchio.

“La borsa è dietro la siepe, mi devo girare, tu però non fare stronzate”, disse Cinquemani. Poi si girò piano - come per assecondare la richiesta - e in uno scatto fulminante scaraventò i pochi centimetri di lama ancora calda contro il braccio del Messicano disarmandolo. Raccolse il pugnale caduto, costrinse i due ex soci ad una ritirata strisciante sulla ghiaia del vialetto e si allontanò anche lui camminando all’indietro.

Giunto nei pressi del salice si ripulì velocemente e si augurò che la bambina non si fosse resa conto di nulla.

“arriu okkei?”, le domandò nel suo marcato accento italiano. La piccola Lucy annuì. Cinquemani riuscì a farle un sorriso, poi la sollevò e con passi lenti si avviò verso l’uscita.

“Non avere paura piccola, ti porto a casa”.

Mariarosa Panepinto